

LONGO: UNITA' DEL POPOLO PER IL RISCATTO NAZIONALE

Lotta politica nella Resistenza

IN VERITA' non fu facile fare accettare dalle varie correnti antifasciste la necessità della resistenza e della insurrezione popolare come condizione per il riscatto e la rinascita della patria, soprattutto dal fascismo alla disfatte e alla sconfitta. Si può dire che i maggiori dirigenti delle correnti borghesi che si ponevano fuori del fascismo, questa necessità, di fatto, non l'hanno mai accettata, ma solo tollerata e subita. Costoro erano ben lungi dal considerarsi come gli organizzatori e gli animatori di un profondo movimento politico e sociale di rinnovamento nazionale. Al contrario, il loro «antifascismo» non è mai andato oltre all'audacia di considerarsi semplicemente come un gruppo dirigente di ricambio, che si poneva a disposizione delle vecchie caste dirigenti, dopo che

a queste era venuto meno il personale fascista, che le aveva servite per vent'anni.

Anzi, De Gasperi, dopo il 25 luglio, osò persino sostenere che i riscattati partiti democratici non dovevano ancora «compromettersi», assumendo responsabilità di governo. Bisognava, disse, lasciare ai superstiti responsabili e complici della catastrofe il compito di liquidare la pesante eredità fascista. Con quest'animo si giunse alla tragedia e allo sbandamento dell'8 settembre. Con quest'animo, dopo, si alimentò l'attentismo, cioè la posizione di coloro che aspettavano che gli alleati, con le loro divisioni, venissero a liquidare il risorto fascismo e l'occupazione tedesca e a investire il governo della nazione.

Era la paura del popolo, dell'interven-

to attivo delle masse popolari alla soluzione dei problemi nazionali che faceva assumere a costoro simili posizioni di rinuncia di fronte ai compiti e ai doveri del momento. Pur di non aprire la via all'intervento popolare, che era poi la via della liberazione e dell'effettiva democratizzazione del Paese costoro erano disposti a sacrificare i più evidenti ed urgenti interessi nazionali e patriottici. Quando, malgrado loro, questo intervento popolare ci fu, e grandioso e travolgente, essi fecero ancora di tutto

Perciò le lotte e i contrasti di oggi si chiariscono alla luce delle lotte e dei contrasti di allora, e viceversa. Le battaglie di oggi sono la continuazione e lo sviluppo di quelle combattute dall'inizio alla fine della Resistenza, nei C.L.N. e nelle file stesse del movimento partigiano. Allora, i termini del contrasto si riducevano soprattutto a questi: l'azione o l'attesa; l'azione autonoma, patriottica delle grandi masse popolari, o l'attività di piccoli gruppi di informatori alle dipendenze dei comandi alleati;

Lo scontro tra i progressisti e le «correnti borghesi» - Alternativa o gruppo dirigente di ricambio? - La paura del popolo I comunisti per allargare la partecipazione popolare ed estendere gli organismi democratici - Come si giunse alla lotta armata

per limitarlo, contenerlo, deviarlo. Non riuscirono nei loro intenti durante la guerra di liberazione nazionale e nell'immediato periodo successivo. Riuscirono, invece, poi, con la divisione del movimento operaio e popolare, a scacciare i comunisti e i socialisti dal governo e a riportare le vecchie caste sociali alla direzione della nazione.

C.L.N. di massa, organizzatori e dirigenti dell'insurrezione nazionale, o semplici condizionali di partiti, in attesa di ricevere l'investitura governativa dagli alleati vittoriosi.

Nei primi Comitati delle opposizioni, da cui nacque, poi, il C.L.N., qualcuno osò persino porre in discussione il quesito se i comunisti vi potevano parteci-



Luigi Longo e Moscatelli parlano alla popolazione milanese da un palco improvvisato in piazza del Duomo. La città vive le sue prime ore di libertà dopo la resa dei nazifascisti.

Alcuni dei primi Comitati militari, che fiancheggiarono, all'inizio, gli appena costituiti C.L.N., pretesero limitare i loro aiuti finanziari ai soli ufficiali e sottufficiali i quali, per il generale sbandamento sopravvenuto, non sapevano più dove percepire lo stipendio. Ogni contributo, invece, era negato alle formazioni partigiane, nate per iniziativa di popolo e dei comunisti, sia per il loro carattere politico e sociale, sia perché, con le loro prime azioni di guerriglia, compromettevano, si diceva, la tranquillità e la sicurezza degli «sbandati».

Solo i fatti, cioè solo l'attività, la vitalità, la consistenza, la combattività subito dimostrata dai comunisti in ogni campo, permisero di sormontare, rapidamente, ogni residua influenza antimunitista lasciata dalla ventennale propaganda fascista. Volenti o nolenti, tutti gli esponenti delle correnti e dei gruppi che si dicevano antifascisti dovettero presto accettare e riconoscere, in tutti gli organismi politici e militari, con parità di diritti e di dignità, i comunisti,

quali rappresentanti più autorevoli e influenti delle forze popolari.

Non è difficile arguire che i maggiori esponenti borghesi del movimento antifascista, che facevano capo soprattutto al partito liberale e alla Democrazia cristiana, solo a malincuore accettarono o subirono la partecipazione popolare e la sua rappresentanza comunista nel movimento e negli organismi dirigenti della Resistenza. Essi speravano di poter, dall'interno del movimento, meglio contenere e imbrogliare questa partecipazione e questa rappresentanza. Fu così che ogni iniziativa, che tendesse ad allargare la mobilitazione popolare, e ogni proposta, che mirasse a creare e ad allargare gli organismi democratici di lotta e le basi del futuro governo, furono occasione di vivaci contrasti e di lotte politiche in seno alla Resistenza.

(dall'introduzione al libro «Sulla via dell'insurrezione nazionale» Edizioni di Cultura sociale, Roma, 1955)

Un nuovo slancio ideale

PERCHÉ l'Italia fosse di nuovo libera e una dalla Sicilia alle Alpi presero le armi 462 mila partigiani e patrioti. Di essi 76.500 caddero sul campo di battaglia o nel martirio: sono i nostri morti, quelli che conosciamo da vicino, che vedemmo cadere, essi sono presenti al nostro cuore e alla nostra mente.

E' triste ma fiero il discorso che fanno ai nostri cuori i morti che ci sono vicini» scriveva E. Curriel, alla vigilia d'essere assassinato come un ladro di strada. Quella consegna che ogni patriota sentiva nel dolore del suo animo straziato dalla visione dell'Italia su cui accampava il barbaro massacratore nazifascista, quella consegna ci sembrava più sacra quando noi, come avvertiva Curriel, la coglievamo nel discorso dei nostri morti:

senso del dovere», lascia scritto Filippo Beltrami, l'eroe di Omegna. «Credevo nell'onore e nella bontà degli uomini», scrive «Mauro» del martire Ignazio Vian. «Willy sapeva che lo avrebbero preso, Willy sapeva che lo avrebbero ucciso. E sua moglie lo sapeva come lui. Ma dovevano fare quello che hanno fatto», sottolinea Enrico Mellicani rievocando Sottoliva. «Maggiore sarà la possibilità di reazione al dolore — scrive nella sua ultima lettera ai familiari il tenente Pedro Ferreira — se penserete che il vostro figlio, fratello è morto come i fratelli Bandiera, Ciro Menotti, Oberdan e Bat-

al plotone d'esecuzione, «Orsi» pronunciò le testuali parole: «Voi mi fucliate, ma la vostra fine è vicina. I miei compagni mi vendicheranno. Viva l'Italia!». I fascisti hanno ucciso «Vipera»: «Quando lo catturano e gli chiedono se è un ribelle, «Vipera» risponde: «Sono un partigiano!». Alla domanda se è un comandante oppure un gregario, risponde ancora fermo: «Sono un comandante!». Dopo averlo percosso a sangue gli annuncia che lo fucleranno al mattino e gli chiedono di esprimere l'ultimo desiderio. «Chiedo di essere fuclato subito», risponde.

ucciso dal nemico fremente di rabbia; ecco il partigiano Gastone Rossi, sedicenne, immolato per salvare i compagni e sfioro d'aver combattuto per la libertà; ecco Vittorio Barbieri, ufficiale di complemento degli Alpini, partigiano «gellista», sevizato e fuclato alla vigilia della liberazione di Firenze; ecco il garibaldino Bruno Viola, «il marinaio», anche lui fuclato; ecco la «Fiamma Verde» Antonio Schivardi, che esaurite le munizioni adoperò il fucile come clava e muore; ecco Aldo Salvetti, diciottenne, crocifisso come Cristo, e che prima di esalare l'ultimo respiro, ai tedeschi che gli chiedevano nomi di compagni, risponde: «Li conoscerete quando verranno a vendicarmi»; e infine, più di tutti commovente, la gentile Irma Bandiera, che il tedesco, prima d'uccidere, strazò senza alcun riguardo alla sua fragilità fisica e alla sua incomparabile robustezza morale. «Voi martiriate in me tutte le donne d'Italia — ella disse ai suoi carnefici — che come me vi odiano e vi disprezzano. La mia giovinezza è spezzata, ma sono sicura che dal mio sacrificio sorgerà il fero della libertà». Questi sono alcuni soltanto dei dolorosi fiori che la partigianeria sparse sul calvario del riscatto della Patria.

E che dire dell'eroismo e del martirio di Giovanni Martini, «Paolo», il comandante della battaglia del 7 novembre, dell'attacco alle carceri di San Giovanni in Monte e della liberazione di trecento patrioti detenuti? «Catturato, fu sottoposto alle più orribili sevizie e un cerchio di ferro gli fu applicato al capo, che veniva lentamente stretto per strappargli col dolore notizie sull'attività partigiana. Ma l'umana tortura non lo piegò e ne esaltò anzi il coraggio leonico e la sublime fede. Mentre con un ultimo giro di vite i carnefici gli fraccassavano la scatola cranica, le sue labbra si dischiusero e la fiera risposta fu: «L'idea non si serve con la delazione ma con il sacrificio». Ugualmente fermo e spavalderia dimostra il carista Alfredo Siorzini, trent'anni, pistoiese, di stanza a Cavour. Al brigadiere dei Carabinieri incaricato di mettergli il capestro al collo, dice: «Ringrazio Dio di avermi dato la forza di non parlare» e spontaneamente offre il collo



Un reparto partigiano delle formazioni garibaldine sfilava per le vie di Bologna. In primo piano, una donna saluta i combattenti partigiani: è il simbolo di una intera città in festa.

In ricordo dei 76.500 combattenti per la libertà caduti sul campo di battaglia o nel martirio - Un garibaldino quindicenne: «Uccidetemi, ma non toglietemi la mia stella...» - «Ho combattuto per la liberazione del mio Paese e per affermare il diritto dei comunisti alla riconoscenza e al rispetto degli italiani»

tisti colla fronte rivolta verso il sole... è morto per la Patria alla quale ha dedicato tutta la vita... è morto per la libertà e la giustizia che trionferanno pure un giorno quando sarà passata questa bufera...».

«Con quanta ebbrezza, quanta gioia - ci manderebbero dal buio - Ma noi, gabiani ai temporali. Nella tempesta ci buttiamo». E poi spieghiamo le nostre ali - Volando là dove amiamo: così cantava un anonimo partigiano, ed è davvero con quest'ardito, semplice e franco coraggio che la Resistenza tutta ha reagito con fermo e puro cuore ai lutti e ai massacri, e ogni giorno si è rifatta pronta a spiegare le ali verso nuove vittorie, verso nuove riprese, verso la primavera dell'insurrezione e della vittoria.

«Nella larga piazza dove era un silenzio di morte, si sentì la chiara voce del garibaldino quindicenne: «Uccidetemi, ma non toglietemi la mia Stella...». Di fronte

Molti sono i partigiani caduti i cui nomi sono entrati nella leggenda; l'umile, ancor fresca leggenda del secondo Risorgimento d'Italia, ancora inedita nei libri e nelle storie, spesso tramandata soltanto come un immaginoso mito popolare nei luoghi che videro le gesta dei nostri eroi.

Come ricordarli tutti?

Ecco tornare alla mente il diciannovenne Renato Ruffinato, il «gigante della montagna», per la sua instancabilità e la sua audacia, trasportato a ludibrio in catene per le vie del paese, costretto a scavarsi la fossa, e che, ormai ridotto a piaga vivente, grida la sua fede in faccia ai carnefici.

Ecco Massimo Mellicani, rapista, che muore come un antico eroe omerico, battendosi per più ore, con la mitraglia, poi con la pistola, poi con le pietre.

Ecco il gapista Lorenzo Fava, ferito durante l'eroica azione per la liberazione di Giovanni Roveda, e poi catturato e

ultimo abbraccio, il mio saluto a tutti quelli che mi vollero bene. Walter».

«Mia cara Mamma, è la mia ultima lettera. Molto presto verrò fuclato. Ho combattuto per la liberazione del mio Paese e per affermare il diritto dei comunisti alla riconoscenza ed al rispetto di tutti gli italiani. Muoio tranquillo perché non temo la morte. Il mio abbraccio a te e Liliana. Saluta la mia fidanzata Ines. Addio. Walter».

Ora la guerra è terminata, la vittoria ha arriso all'eroismo e al sacrificio dei nostri combattenti; i nostri morti e i nostri martiri giacciono nella terra della Patria tornata libera. Essi chiedono ai compagni di lotta sopravvissuti, agli italiani cui il loro sacrificio ha ridato libertà e dignità di cittadini, di non frustrare il loro sacrificio, di restare fedeli agli ideali per cui assieme si combatté e si soffrì, di continuare per la strada aperta dal loro eroismo e dal loro sacrificio e al cui termine essi videro, morendo, un'Italia unita e rinnovata nella libertà e nel lavoro, non matrigna, ma madre amorosa e premurosa di tutti i suoi figli.

Sappiamo ricordare sempre questa consegna; sappiamo realizzare questo testamento dei nostri morti: elevare così il miglior monumento alla loro gloria e alla loro memoria!

(Dal volume «Un popolo alla macchia», prima edizione, aprile 1946)

al laccio e si lancia nel vuoto. E non parlò Leonardo Umile della IV Brigata Apuana; e non parlarono dieci, cento, mille altri pagando con la vita la loro fedeltà alla causa e ai compagni di lotta. Non parlarono ai carnefici che volevano delazioni e altre vittime, ma affidarono ad amici, a scritti, ai muri delle carceri, le ultime parole per i loro cari, spesso scritte col sangue.

Non conosco nulla di più commovente di queste lettere dei condannati a morte, umili lettere dell'ora estrema, oscuri testamenti di fede...

«Diana cara, — sono le ultime righe del garibaldino Paolo Vasario — la vita che doveva cominciare è terminata per me anzi tempo. Ma durerà nel ricordo. Ti amo, Diana. Il tuo compagno se ne va. Se ne va dopo aver amato libertà e giustizia. Se ne va dopo aver amato te tanto, tanto...».

Walter Martino Filak, comandante della 76ª Brigata Garibaldi, così scriveva ai genitori due giorni prima di morire: «Mio caro papà, per disgraziate circostanze sono caduto prigioniero dei tedeschi. Quasi sicuramente verrò fuclato. Sono tranquillo e sereno perché pienamente consapevole d'aver fatto il mio dovere d'italiano e di comunista. Ho amato soprattutto i miei ideali, pienamente cosciente che avrei dovuto tutto dare, anche la vita, e questa decisa volontà fa sì che io affronti la morte con la calma dei forti. Non so che dire d'altro. Il mio

CURIEL: PER UNA DEMOCRAZIA PROGRESSIVA



Eugenio Curriel, l'eroico dirigente comunista venne assassinato da una banda di fascisti, guidata da una spia, pochi giorni prima della liberazione.

PER LA soluzione dei problemi della guerra di Liberazione come per quella dei problemi della ricostruzione, i comunisti propugnano oggi, in Italia, i metodi e le forme di una democrazia progressiva.

Questo significa, in primo luogo, che i comunisti vogliono essere nelle prime file della lotta per la democrazia, per il potere del popolo. Durante vent'anni di dittatura fascista, il popolo è stato escluso da ogni partecipazione alla soluzione dei suoi problemi vitali, e persino da ogni possibilità di controllo sul pubblico potere. E' per questo che le caste plutocratiche e reazionarie, di cui il fascismo era l'espressione e lo strumento, si sono potute servire di questo potere contro il popolo, per aggravare a dismisura l'oppressione e lo sfruttamento, per vendicarlo allo straniero, per trascinarlo infine nel Paese alla guerra ed alla catastrofe.

Tutti gli italiani onesti e patriotti, hanno potuto convincersi, attraverso una dura esperienza, che solo la democrazia, solo il potere ed il controllo del popolo sui pubblici poteri, può garantire il popolo dall'arbitrio dei suoi nemici, la nazione da avventure disastrose. Impegnandosi solennemente a convocare un'Assemblea costituente liberamente eletta, che deciderà

delle istituzioni e delle forme del nuovo Stato italiano, il governo di Roma ha espresso e sancito questa comune volontà di rinnovamento democratico del popolo italiano: e con tutti gli italiani che sinceramente accettano il principio nazionale e democratico della sovranità popolare, i comunisti vogliono lottare fianco a fianco per la liberazione, per la ricostruzione.

Nel Fronte nazionale democratico della liberazione, i comunisti propugnano i metodi e le forme di una democrazia progressiva. Questo significa, in secondo luogo, che i comunisti lottano per le soluzioni democratiche più progressive e conseguenti, per quelle capaci di assicurare, nell'attuale situazione italiana, con l'aiuto del popolo, la massima efficacia all'iniziativa ed all'attività delle masse, per la loro mobilitazione nello sforzo comune di liberazione e di ricostruzione.

Nell'Italia fascista, il fascismo ha potuto attecchire ed imporsi anche e proprio perché la vecchia democrazia non era forte e progressiva, ma debole e conservatrice. Era debole, perché le vecchie classi dirigenti conservatrici non volevano e non potevano suscitare l'iniziativa e la partecipazione attiva delle masse alla soluzione dei loro problemi, ma anzi in

ogni forma si preoccupavano di mortificarla e di limitarla. Fin nelle istituzioni rappresentative, il potere del popolo era inceppato e falsato dai resti dei vecchi regimi assolutisti.

La monarchia, il Senato di nomina regia, sono istituzioni che con la democra-

L'Italia ha bisogno di una democrazia nuova, liberata da ogni residuo delle istituzioni che hanno aperto la strada al fascismo

Le proposte dei comunisti per il potere del popolo

zia non hanno nulla a che fare: o che, piuttosto, sono con essa in aperto contrasto. Tutte le forze plutocratiche e reazionarie, interessate solo al mantenimento dei loro privilegi, hanno trovato in queste e consimili istituzioni l'ideale centro di raccordo, lo stabile punto di appoggio per contrastare e soffocare ogni potere del popolo.

E come avrebbe mai potuto essere forte, come avrebbe potuto resistere alle insidie ed alle offese delle forze plutocra-

tiche e reazionarie, una democrazia che non era presidiata dal popolo, ma guardava anzi con occhio diffidente ed ostile alle masse ed alle loro libere organizzazioni?

La democrazia che i comunisti propugnano oggi in Italia non è e non può

come nazione: e questa mobilitazione può essere l'opera solo di una democrazia nuova, di una democrazia forte e progressiva.

Di una democrazia nuova, liberata non solo da ogni residuo delle istituzioni e del personale fascista, ma anche dalle implicature istituzionali monarchiche, antidemocratiche, che già nell'Italia prefascista contribuivano ad inceppare ed a falsare il gioco della sovranità popolare.

Per questo i comunisti propugnano e reclamano, contro le resistenze interessate dei gruppi ristretti ma potenti, che della dittatura di Mussolini sono stati i complici ed i profittatori, l'epurazione immediata e radicale della vita italiana dai residui dell'oppressione, della corruzione, del tradimento fascista. Per questo i comunisti propugneranno alla Costituzione l'eliminazione della monarchia corrispondente del fascismo, una soluzione repubblicana, conseguentemente democratica, del problema istituzionale. E risolverlo in modo conseguentemente democratico il problema costituzionale significa fondare il potere sull'autodeterminazione e sull'intervento diretto delle masse, sull'autogoverno, cioè, delle masse popolari.

(Da «La nostra lotta», anno III, n. 1, gennaio 1946)